

Il sequestro in piena Nuoro

Lasciano il ragazzo della rapita: «Di alla famiglia di pagare»

Lunga marcia sui monti - «Sono criminali di tipo nuovo»

Dalla nostra redazione

CAGLIARI - «Non faremo alcun male alla tua ragazza. Avverti la tua famiglia che al più presto ci faremo vivi per trattare il riscatto: questo il laconico messaggio trasmesso dai banditi ai familiari di Pasqualba Rosas, la diciassettenne figlia di un gioielliere nuorese attraverso il giovane fidanzato Giuseppe Fadda, sequestrato con la ragazza e poi rilasciato dopo ventisei ore...»

Giuseppe Fadda è stato ritrovato da una pattuglia della polizia verso le 2 del mattino di ieri, alla periferia di Oliena, 18-20 chilometri da Nuoro. Era stanco, ancora in stato di shock, reduce da una lunghissima marcia sulle montagne.

«Stavo con la mia ragazza - racconta Giuseppe Fadda - in via S. Emiliano, in piena Nuoro quando siamo stati fermati da quattro uomini. Con le armi in pugno ci hanno costretto a salire su un furgone. Il viaggio è durato oltre un'ora. Quando io e Pasqualba siamo stati costretti ad una marcia di tre ore tra le montagne. Ci avevano bendati, non potevamo vedere, non eravamo in grado di perdere ogni senso d'orientamento».

Tolte le bande i due fidanzati si trovavano davanti uomini incapucciati. Per l'intera giornata di martedì, sono rimasti fermi, in aperta campagna, guardati a vista da due o tre custodi. Forse non erano gli stessi che avevano eseguito il sequestro. Era gente del posto, delle zone intere agrapastorali. Infatti, il comportamento appariva diverso, «più umano». Infine i fidanzati sono stati separati. È avvenuto verso le 22, sempre di martedì. Sono arrivati altri uomini, stavolta del cittadino, a prelevare il giovane.

«Mi hanno fatto riprendere la marcia, bendato. E' stato un lungo percorso, fino alle due del mattino. Forse giravamo intorno allo stesso posto, non so. Quando hanno capito che non avevo cognome di niente, che non sapevo in quale zona si era svolta la marcia, né dove mi avevano portato, hanno deciso di lasciarmi libero. Non prima di avermi rassicurato che non avrebbero torto un capello alla mia ragazza e che si sarebbero fatti vivi presso i suoi familiari per trattare la somma da versare in cambio della sua liberazione».

Ora la famiglia Rosas attende «i istruzioni». Vuole pagare, questo è fuori di dubbio. Ma i banditi sono bentornati al patrimonio non è più in mano al padre: è estremamente frazionato, perché alcuni anni fa era stato diviso fra i sette figli. Tanto che Pasqualba si era messa in società con una sorella per aprire un negozio di giocattoli. Non ci sono rendite da terreni e neppure investimenti immobiliari. Per mettere insieme la somma di un eventuale grosso riscatto bisognerà fare una riunione di famiglia.

Perché l'attentato dei banditi è caduto su questi ragazzi? E perché è stata sequestrata una donna, una diciassettenne, proprio in città? La prima donna rapita era anziana, Assunta Gardu, moglie dell'allora vicepresidente democristiano del consiglio regionale sardo. Non avvenne a Nuoro ma in campagna, otto anni fa, nel periodo caldo del banditismo isolano, quello del Mesina, dei Campana, di altri latitanti. Oggi i latitanti sono pochi, sconosciuti, di «mezza tacca». Ma le bande si riorganizzano e i sequestri di persona avvengono, come si dice, a «raggera», da un capo all'altro della Sardegna. Gli ostaggi sono cinque, distribuiti per le varie province isolate; l'imprenditore tedesco Rainer Resch, rapito a Porto Taverna; il procuratore della Repubblica di Cagliari, dottor Villasanta - è un banditismo di tipo nuovo, industriale, in cui la miseria vi entra solo come spinta per il reclutamento della «manovalanza». L'ipotesi è inquietante, ma merita approfondimento.

Giuseppe Podda



Pasqualba Rosas e Giuseppe Fadda

La requisitoria del dott. Lombardi al processo di Catanzaro

Per la strage di Piazza Fontana il PM scagiona gli anarchici

Il rappresentante della pubblica accusa ha esaminato la posizione di Merlino, Gargamelli e Borghese - Oggi sarà affrontata quella di Pietro Valpreda

Dalla nostra redazione

CATANZARO - Scagionato Mario Merlino e scagionati gli anarchici Roberto Gargamelli ed Emilio Borghese, oggi il PM Mariano Lombardi, nella pubblica audizione, ha scagionato la posizione di Pietro Valpreda, nei confronti del quale, a quanto sembra, verrà chiesta l'assoluzione. L'incidente è stato ovviamente diverso. Il PM ha anche ridicolizzato tutti i discorsi che il pm Stefano Del Rio, Delle Chiaie e Merlino su quanto avrebbero dovuto dire alla pubblica audizione di martedì. C'è poi la famosa nota del SID del 16 dicembre, sul significato della quale si è soffermato a lungo. In questa nota, come è noto,

vevono indicati come responsabili degli attentati Merlino e Delle Chiaie - su mandato del pm Gargamelli - e Gargamelli e Borghese. Questa nota venne redatta ma in una forma estremamente stringata (cinque o sei righe) dal maresciallo Tanzili, che ricevette le informazioni da Stefano Serpieri, il fonte del SID, Tanzili, la cui nota originaria è andata perduta, afferma però di non aver mai sentito parlare né di Serpieri né di Tanzili. Opinione del PM è che la nota, nella sua integrità (da cinque righe e stata allungata di molto con un testo compilato da altri, di cui non è stato possibile identificare la paternità, e sulla base di diverse informazioni. In essa nell'ultima parte, vengono fornite notizie considerate da PM «importantissime» (a questo punto Merlino, Gargamelli e Borghese si sono levati per provocare vittime, a Roma gli ordigni all'altare della patria erano destinati a banche e alla stazione di Venezia, dove si sa chi li abbia forniti. Resta il fatto che la nota era indirizzata ai dirigenti dell'organizzazione del SID, il capo del quale, allora, c'era l'ammiraglio Eugenio Ikenke, che vide la nota e ne autorizzò la trasmissione alla polizia e ai carabinieri. Se, dunque, imbroglione c'è stato, la paternità di questo pasticcio, architettato con intenti devianti, deve essere ascritta ovviamente al SID.

Oltre tutto, per completare il quadro, non sarà inutile rammentare che al SID, fin dal 1962, si sapeva che il Sereno indicava nella nota come anarchico, era fascista. Sulla posizione di Gargamelli e di Borghese il PM ha speso poche parole, concludendo, come si è detto, per la loro estraneità agli attentati. Resta ora Valpreda. La richiesta di assoluzione è stata accolta. A pochi metri di distanza c'è il negozio di vini di Puglia. Un lavoro duro, giorno dopo giorno. Possiedono l'appartamento dove abitano e una casa a paese nel Sud. Suo figlio è un ragazzo che ha una certa esistenza di fattoria, approdata al benessere si è abbattuta la folgore dell'arresto del figlio. Una «vergogna», dicono entrambi.

Ilbo Paoloucci

Due terroristi toscani condannati dai giudici a 13 anni di reclusione

FIRENZE - Per la corte d'assise Renato Bandoli e Stefano Neri sono terroristi, colpevoli di associazione sovversiva e dei reati commessi durante gli assalti agli uffici della Teconestile di Prato, della Conafpi (associazione dei piccoli induttori) e della Confedilizia di Firenze, rivendicati dalle sedicenti unità combattenti comuniste. I giudici li hanno condannati a 13 anni di reclusione ciascuno, oltre a un mese di arresto (condonato) e a 2 milioni e mezzo di multa.

Sebregondi trasferito dall'ospedale in carcere

LATINA - Paolo Ceriani Sebregondi è stato trasferito dal piccolo ospedale di Latina al carcere di Frosinone. Ha lasciato ieri mattina all'alba l'ospedale di Santa Maria Goretti, in tutta segretezza. Il giovane, che era rimasto ferito da un proiettile esplosivo da un carabiniere mentre, l'11 novembre scorso, si recava a Latina scolo per prelevare una «131» rubata, è sceso da solo dal letto ma poi è stato adagiato su una barella che dal reparto chirurgico lo ha trasportato sino all'ingresso dell'ospedale dove era in attesa una autambulanza, scortata da due carabinieri. Il primario del reparto chirurgico, prof. Bocchetti, ha dichiarato che al detenuto occorrono ricoveri per riabilitarsi completamente.

200 operai intossicati in fabbrica a Torino

TORINO - Circa duecento dipendenti di un'azienda di Torino sono stati intossicati dalla fabbrica per cambiare aria, ma ieri un'altra quarantina di lavoratori ha lamentato gli stessi disturbi. Stamani, dopo mezz'ora di lavoro, la situazione si è ulteriormente aggravata ed un centinaio di lavoratori si sono presentati in infermeria. Alcuni sono stati ricoverati negli ospedali.

Due ragazzi di diciotto e diciannove anni a Milano

Uccidono l'amico per rubare 90 mila lire

La vittima si chiamava Cosimo Princigalli, cameriere - Amicizie particolari - Leonardo Bonavita e Vincenzo Iorio hanno confessato il delitto senza emozione - Dovevano pagare un motorino - Quattro coltellate nel sonno, poi si sono lavati le mani e hanno preso i soldi

Dalla nostra redazione

MILANO - Sono due ragazzi di 18 e 19 anni gli assassini del cameriere Cosimo Princigalli di 28 anni, ucciso a coltellate nel suo appartamento nella notte fra venerdì e sabato scorso. Il movente, la rapina di 90 mila lire necessarie a uno dei due ragazzi per completare il pagamento di un motorino appena acquistato. I due ragazzi, portati in questura, non hanno neppure tentato di inventare un alibi e hanno confessato al magistrato inquirente un omicidio premeditato che potrebbe essere stato un accordo con una frottezza che ha lasciato sbalorditi sia il magistrato che i vecchi e provati sottufficiali della squadra mobile.

Cosimo Princigalli, immigrato da Canosa di Puglia, una città natale, lavorava da anni come cameriere presso il "La Fontana" di via Marzotto, di via Marghera 34 e aveva trovato un piccolo alloggio di due stanze all'ultimo piano della vecchia casa di «Ringhiera» che ospita il ristorante. Dotato di un certo gusto, Cosimo Princigalli aveva arredato i due modesti locali in modo più che confortevole e il quasi tutte le sere, terminato il lavoro al ristorante riceveva amici e amiche. Cosimo era un omosessuale che non nascondeva la sua condizione, anzi, la sua carica umana, la precisione sul lavoro, la sua generosità e la simpatia che suscitava gli avevano procurato stima e amicizia ovunque.

Venerdì sera Cosimo Princigalli aveva terminato il lavoro alle 22,30; due ragazzi lo aspettavano all'altra parte del marciapiedi di via Marghera. I suoi compagni di lavoro e i proprietari del ristorante lo hanno visto per l'ultima volta mentre attraversava la strada e si avvicinava al due. La mattina dopo, è stato trovato svenuto a terra a fianco del letto, seminudo, ucciso da quattro coltellate. Sono stati sentiti subito gli amici del giovane cameriere ed è risultato che aveva un amico «fisso»: Ezio Bardelli, 22 anni.

Il giovane in questura ha detto di avere avuto la sensazione che Cosimo Princigalli negli ultimi giorni prima di essere ucciso, avesse fatto nuove amicizie. La sera dell'omicidio - ha detto - era andato a casa di Cosimo con due amici e lì aveva incontrato altri due ragazzi che gli erano stati presentati come «Bona» e Enzo; dopo cena lui e i suoi amici se ne erano andati e il cameriere era rimasto solo con i due nuovi amici.

Quattro sottufficiali, Peretti, Scotti, Averardi, Marzano, hanno cominciato a setacciare alcuni giardinetti nella zona tra la Fiera campionaria e Piazza Po, dove, di notte, la compromentista di lasciarci giovanissimi si alterna a forti incontri con adulti. Proprio in questa zona è stato possibile dare nome e cognome ai due: Leonardo Bonavita 18 anni, via Correggio 49 e Vincenzo Iorio, 19 anni, via Ercole Ferrario 5.

Il padre di Iorio è impiegato alla Regione, quello del Bonavita fa il calzolaio. Vincenzo Iorio lavora con un cognome che fa il marmista e che gli passa uno stipendio di 500 mila lire al mese; Leonardo Bonavita lavora saltuariamente con il padre. E' proprio il comportamento dei due assassini la parte più allucinante della vicenda. Leonardo Bonavita era conosciuto dalla polizia per essere stato denunciato due volte per furto d'auto e uno scippo tramutato in rapina. Vincenzo Iorio non aveva precedenti. La polizia è andata prima a casa del Bonavita: il ragazzo non era in casa e ai genitori è stato detto di avvertirlo, una volta rientrati, di presentarsi in questura, senza dare altre spiegazioni. Preoccupata, la madre lo ha poi voluto accompagnare personalmente. I due sono andati in que-

quel punto è stato deciso fra i due di ucciderlo senza neppure domandargli il denaro. Quattro coltellate, inferte con il coltello per tagliare il pane, di cui una al cuore. I due si sono lavati le mani nel lavandino della cucina e poi hanno cominciato a cercare i soldi; nei pantaloni della loro vittima c'erano 210 mila lire, di cui la metà erano le mance della serata che Cosimo Princigalli il giorno successivo avrebbe dovuto distribuire ai suoi compagni di lavoro. Bonavita si è tenuto le 90 mila lire che gli servivano per finire di pagare la «Lambretta»; il resto dei soldi li ha tenuti Iorio; prelevato in casa sua e portato in questura una volta, ha confermato senza battere ciglio la versione dell'amico. Dovranno rispondere di omicidio premeditato volontario in concorso fra loro.

Mauro Brutto

Come è possibile diventare assassini a 18 e 19 anni?

Dalla nostra redazione

MILANO - Viaggio nel dolore e nello sponimento per tentare di capire. Capire come è possibile che due ragazzi di 18 e 19 anni diventino omosessuali che uccidono un giovane omosessuale per rubargli novantamila lire. Per cercare di capire queste esplosioni di «nuova barbarie» che con crescente frequenza scuotono superfici di vita «normale». Via Correggio è una strada della zona della Fiera, zona residenziale. Palazzi eleganti, villette, aziende commerciali. La famiglia Bonavita risiede al numero 49, un palazzo a quattro piani, la facciata adorna di colonnine e capitelli. Ci abitano Domenico Bonavita, la moglie Tina, la figlia Rosaria di 13 anni e fino a ieri l'altro ci abitava anche il figlio Leonardo, diciotto anni compiuti meno di un mese fa. Adesso è in carcere, con in tasca un proiettile di omicidio premeditato. A pochi metri di distanza c'è il negozio di vini di Puglia. Un lavoro duro, giorno dopo giorno. Possiedono l'appartamento dove abitano e una casa a paese nel Sud. Suo figlio è un ragazzo che ha una certa esistenza di fattoria, approdata al benessere si è abbattuta la folgore dell'arresto del figlio. Una «vergogna», dicono entrambi.

Un ragazzo influenzabile

«Mio figlio è un po' influenzabile» dice il padre e «è un buon ragazzo». Che peccato, dice il figlio, che peccato. «Si fa coinvolgere dalle compagnie», dice Domenico Bonavita. E spiega che il «guai» consiste in uno scippo ad una donna. La sua versione del fatto tende naturalmente ad attenuare la colpa del figlio. Portava sulla «Vespa» un amico che ad un tratto gli ha chiesto di fermarsi e senza dire una parola ha puntato una pistola giocattolo contro una signora. Così Leonardo, dice il padre, si è trovato coinvolto in questo fatto. La polizia ha rubricato come rapina. «Quel sera aveva 80 mila lire in tasca. I soldi dello stipendio che guadagnava» dice il padre «non aveva alcun bisogno di fare una cosa simile». Controllo, dunque. Secondo altri l'aggressione avvenne invece in un bar. Comunque Leonardo Bonavita passò un mese e mezzo in carcere ma non e Beccaria. La polizia annota a suo carico anche una denuncia a piede libero per il furto di un'auto arretrata nel dicembre del 1977.

le di normale. Non posso pensare che abbia fatto quella cosa terribile che dicono». Era turbato in questi giorni? «Sì. Sabato notte (la notte del delitto - N.d.r.) è rientrato tardi e ha chiamato col telefono. «Perché non sei entrato?» gli ho chiesto. Mi è parso molto spaventato. «Ho paura del buio che c'è nel cortile», mi ha risposto. «Qualche volta in queste notti» dice la madre «si levava sul letto e urlava. Non ascoltava più la musica, non mangiava, sul lavoro era distratto. Ma che cosa hai? Gli domandavo e lui farfugliava qualche risposta». «Non avete mai notato che fosse insoddisfatto della vita che conduceva, che avesse dei problemi, come si dice?» «Ma», dicono il padre e la madre, «per noi era un ragazzo suggestibile, ma un bravo ragazzo. Poteramo, tuttora al più metterlo nei guai gli amici».

«Abbiamo cercato di dargli una buona educazione», dice il padre. «Quando finì al Beccaria l'avvocato mi disse: «Possiamo tirarlo fuori subito?». «Ma io dissi: "se ha sbagliato è giusto che paghi". E restò dentro».

Via Ercole Ferrario è una breve strada in zona Magenta, altra zona residenziale. La famiglia Iorio abita in un palazzo dell'istituto delle case popolari, vecchio ma dignitoso. Una famiglia numerosa: il padre Mauro, la madre e un diciannovenne, sette femmine e quattro maschi. Cinque si sono sposati, gli altri sei sono in casa. Vincenzo, l'altro ragazzo arrestato per l'assassinio del cameriere, è il settimo dei figli, compirà 19 anni nel prossimo dicembre. Una famiglia che dà l'impressione di essere molto unita. Sono arrivati a Milano nove anni fa, da un piccolo centro in provincia di Potenza. Il padre lavora al Tar (tribunale amministrativo regionale) e anche tutti gli altri lavorano. Una vita dura, con tanti figli, ma dignitosa, senza fessime ma anche senza che manchi il necessario. Fino a ieri l'altro, Vincenzo era un bravo ragazzo che non aveva voglia di studiare ma lavorava.

«No», dice un fratello «martedì sera quando sono venuti a prenderlo giocava alle carte con me, aspettando l'ora di cena. Quando ho sentito che era la polizia è un po' arrischiato ma non ha detto niente». «Neanche se lo avessi visto io potrei credere che ha fatto quello che dicono» dice il padre. Nessuno aggiunge niente. E' il parere di tutti che hanno conosciuto un figlio e un fratello che lavorava duro come loro. Ora appare uno sconosciuto, finito in prigione e sui giornali. E' difficile capire, andare oltre la pietà e l'orrore. Come lo è stato quando altri quattro ragazzi «normali» sono stati arrestati per avere ucciso a calci e pugni un omosessuale che avevano tentato di rapinare. Come lo è stato quando altri sette ragazzi «normali» sono stati fermati perché rapinavano omosessuali alla periferia cittadina. Tutti avevano un lavoro, famiglie solide alle spalle. Dagli abumi di famiglia e sconio immagini serene e pulite, sia pure abbinate dalla comprensibile indulgenza dei genitori e dei congiunti. Ma al di là della barriera dei sentimenti c'è una terra spiata e inesplorata fatta di miti, di suggestioni, di valori abbandonati che bisognerà esplorare per cercare di capire questi ragazzi sconosciuti alle loro stesse famiglie, questi frutti di una barbarie così moderna. Dire che è assurdo sarebbe un alibi troppo comodo.

Ennio Elena

E. K. Hunt e H. J. Sherman ECONOMIA POLITICA

Frederic C. Lane Storia di Venezia